

L'INTERVISTA » GIUSEPPE LUPO

«Serve un modo moderno di parlare di identità»

Giuseppe Lupo, docente di Letteratura alla Cattolica di Milano, oggi sarà a Bolzano
«Bisogna confondersi con altre antropologie, sconfinare, per capire chi si è davvero»

di Giovanni Accardo

BOLZANO

«Vivo a Milano da trentatré anni, dunque da un lasso di anni superiore a quello in cui sono vissuto in Lucania (dico Lucania, non Basilicata). Sono perfettamente integrato nella realtà di questa città, che mi ha dato tantissimo, sia come affetto che come opportunità. La Lucania però non è soltanto la mia terra del ricordo, è una terra interiore, una condizione dell'anima.» Parte da qui la conversazione con Giuseppe Lupo, docente di letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica di Milano e Brescia, saggista, critico letterario e romanziere; parte dal rapporto con le radici, con la terra di nascita, temi che Lupo affronta nel suo ultimo libro, "Atlante immaginario. Nomi e luoghi di una geografia fantasma" (Marsilio), raccolta di articoli sui luoghi dell'anima attraverso i libri e la letteratura. Il prof. Lupo terrà una lezione oggi pomeriggio alle ore 18 nell'aula magna del liceo "Pascoli" (Via Deledda 4, quartiere Firmian) sul tema "Immaginario e storia nella letteratura italiana del Secondo Novecento", all'interno del Seminario Internazionale sul Romanzo, giunto alla settima edizione e organizzato dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. L'incontro è aperto a tutti e vale come aggiornamento per gli insegnanti.

Lei sostiene che i libri non si leggono ma si abitano.

«C'è differenza tra leggere e abitare. La prima potrebbe risultare semplicemente un'operazione passiva. Abitare invece implica che i libri siano da considerare uno spazio, una spe-



Giuseppe Lupo è autore di "Atlante immaginario"

cie di dimora, appartamento o palazzo che siano, comunque noi siamo ospiti nel tempo che dedichiamo loro. Sono sicuro che tutti noi abbiamo abitato a Troia nella reggia di Priamo o nella Spagna percorsa a cavallo da don Chisciotte».

Sono i libri che creano il mondo?

«Sono sicuro di sì. Secondo me, i libri si dividono tra quelli che fotografano il mondo (ci danno cioè l'immagine di quello che è, una sorta di testimonianza) e quelli che, raccontandolo, lo inventano. Un po' come la Bibbia: basta nominare le cose e le cose esistono. È chiaro che nessuno di noi ha il talento di Dio, però spesso avviene che ci rendiamo conto dell'esistenza del mondo (ricognosciamo l'esistenza del mondo) solo dopo che qualcuno ce

l'ha raccontato. In questo senso i libri sono l'invenzione di geografie».

In "Atlante immaginario" lei scrive che gli scrittori sono figli della terra in cui sono nati. Cosa significa essere legati ad un luogo?

«Il luogo dove ognuno di noi apre per la prima volta gli occhi possiede un che di sacrale e credo che vada rispettato. Questo è tanto più vero per gli scrittori, che sono come alberi: affondano i piedi nella terra dove sono nati, si nutrono dell'humus, recepiscono i suoni e gli odori. Quel luogo è il luogo per eccellenza, è l'archetipo di tutto, il grande magazzino di storie».

Però nel suo ultimo romanzo, "Viaggiatori di nuvole", un personaggio dice che quando un uomo ha un morto in una

terra dove non è nato, quella terra gli appartiene.

«Se qualcosa di te affonda in una terra (che può anche non essere quella dove si è nati), automaticamente ne fai parte. La morte crea un patto di appartenenza. Questo è un modo per convincersi che l'emigrazione sia una piaga superabile».

Crede che sia importante preservare l'identità?

«In un'epoca come questa globalizzata fa venire quasi i brividi parlare di identità. Siamo tutti cittadini del mondo, siamo tutti viaggiatori. A me pare, invece, che sia necessario scoprire-conservare una identità e, contrariamente a quanto si pensava fino a pochi decenni fa, essa la si individua solo sconfinando nelle terre degli altri. Credo cioè che ci sia bisogno di superare i margini, scavalcare i limiti geografici, confondersi con le antropologie diverse dalla propria per ritrovare il proprio ritratto, la propria posizione nel mondo, la propria identità».

Chiara Gonzaga, sempre nel romanzo "Viaggiatori di nuvole", sostiene che le sorti della guerra sono affidate alle pagine degli storici. Vuol dire che i fatti non contano? O forse che la storia si può reinventare?

«La nozione di storia come documento è tramontata da diversi anni. Secondo una certa storiografia, anche i documenti hanno perduto l'aura dell'infallibilità, sono diventati qualcosa di parziale o di soggettivo. I fatti contano in teoria, ma quei fatti sono manipolabili perfino dal più fedele e obiettivo degli scribi. Su questo mi pare che Sebastiano Vassalli abbia dato più volte segni di sfiducia nei confronti dell'oggettività della storia».

